

JASVINDER SANGHERA

IL SENTIERO  
DEI SOGNI  
LUMINOSI

PIEMME

Questa è la mia storia. Tuttavia, alcuni dei nomi e delle informazioni sulle persone citate in questo libro sono stati modificati per proteggerne l'identità.

Titolo originale: *Shame*

© 2007 by Jasvinder Sanghera.

Traduzione di *Edy Tassi*

Redazione: *Edistudio, Milano*

I Edizione 2010

© 2010 - EDIZIONI PIEMME Spa

20145 Milano - Via Tiziano, 32

info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

Stampa: Mondadori Printing S.p.A. - Stabilimento NSM - Cles (Trento)

## *Prologo*

Non si stava troppo male nella cabina telefonica. Non era una di quelle cabine di città alle quali ero abituata, dove dovevi trattenere il fiato per non sentire l'odore di urina e mozziconi di sigaretta. Ero contenta di stare lì dentro perché in giro per il paese mi sembrava di dare troppo nell'occhio. C'era altra gente che entrava nel bar o andava a comprare del tè nel negozietto all'angolo e c'erano bambini che sgommavano sulle biciclette. Ma non c'era nessun altro asiatico. Anche Jassej se n'era accorto e me lo aveva fatto notare. Ora era in piedi contro la parete esterna e sentivo che mi stava guardando attraverso il vetro. Fingendo di rovistare ancora nella borsetta alla ricerca di qualche monetina da dieci centesimi, alzai lo sguardo e gli sorrisi.

Poi presi un bel respiro per calmarmi. Era da così tante settimane che volevo fare quella telefonata; desideravo così tanto sentire il suono di voci famigliari, ricevere notizie, rassicurazioni che tutto andava bene. Quella mattina, quando mi ero svegliata, il desiderio era stato così intenso da essere insopportabile: non potevo trascorrere un'altra giornata senza parlare con qualcuno della mia famiglia. Volevo parlare con mia madre, sentire il tintinnio di gioia e sollievo nella sua

voce mentre pronunciava il mio nome, sapere che lei e papà avvertivano la mia mancanza.

Non potevo ammetterlo con Jassey, ma volevo che la mamma mi dicesse di tornare a casa. Mentre uscivamo da Newcastle avevo immaginato che lei mi dicesse «Rimani lì dove sei, *putt*, veniamo subito a prenderti.» *Putt* significa tesoro. Mio padre ogni tanto mi chiamava così. E avrei voluto sentirlo chiamarmi così adesso. Nella mia mente, ero seduta sul sedile posteriore della sua vecchia Ford Cortina, la mamma che si girava per controllarmi, papà con gli occhi fissi sulla strada mentre mi riportava sana e salva a Derby.

Guardai l'orologio. Erano da poco passate le sette di sera. Sapevo che la mamma sarebbe stata in cucina, intenta a rimescolare qualcosa sul fornello. Potevo quasi sentire il calore e il profumo della curcuma. Lucy sarebbe stata in salone a guardare la televisione. Mi domandai se le maestre a scuola le avessero chiesto dove fossi. E papà era andato in fonderia. Aveva raccontato ai suoi amici che ero scappata? Lo avrebbero saputo comunque, ovvio; ormai me ne ero andata da due mesi e la notizia doveva essere trapelata nel nostro tempio sikh, il *gurdwara*. Speravo di non avergli dato un dolore troppo grande. Speravo di mancargli tanto quanto lui mancava a me.

Jassey picchiò delicatamente sul vetro, “avanti” mi esortò senza emettere alcun suono. Io rabbrivii; le serate si stavano facendo sempre più fredde e io avevo dimenticato di portare una giacca. Avevo le braccia con la pelle d'oca e un rivolo di sudore freddo mi stava correndo giù lungo la schiena. Il cuore mi batteva a velocità doppia e quando alzai il ricevitore e infilai la prima monetina, sentii svanire tutto il coraggio.

Mia madre rispose quasi immediatamente. Dissi: «Mamma, sono io...».

Lei cominciò subito a urlare e a piangere nella cornetta. La voce che avevo tanto desiderato sentire era aspra e stridula. «Che cos'hai combinato? Come hai potuto farci una cosa del genere? Ci hai disonorati. Perché dobbiamo sopportare questa disgrazia?»

All'istante, tutti i miei sogni di un felice ricongiungimento familiare andarono in frantumi. Che stupida. Vergogna e disonore erano le due cose che mia madre temeva più di tutto. Avrei dovuto sapere che non me l'avrebbe perdonata. Ma qualcosa di caparbio in me era ancora determinato a tentare di difendermi. Anche io ormai stavo piangendo, ma riuscii lo stesso a dire: «Mamma, tu sai perché me ne sono andata».

Ma a lei non importava. Dal suo punto di vista, io avevo macchiato il nome della nostra famiglia scappando con un *chamar*. Mia madre mi aveva sempre detto che i *chamar* sono la casta più inferiore, quelli che raccolgono il letame nei campi; alcuni li chiamano “intoccabili”. La mia famiglia invece appartiene alla casta degli *jats*; in India, gli *jats* sono i proprietari terrieri e non aveva nessuna importanza che l'unica terra che mio padre possedeva a Derby fosse il fazzoletto di erba dietro la nostra casetta a schiera: appartenere a una casta elevata è sempre stata una faccenda molto importante per noi. Fra tutte le urla e gli strepiti di mia madre, però, non riuscivo a capire se fosse più arrabbiata perché mi ero legata a qualcuno di così umili origini o per il fatto che avevo piantato in asso il mio futuro marito, «un buon partito, uno *jat*, come noi».

«Per colpa tua non posso più camminare per le strade di Derby; non posso entrare nel *gurdwara* perché la gente non fa che chiacchierare. Mi sputano ad-

dosso.» Ci fu una pausa; pensai che avesse finito, ma invece stava solo riprendendo fiato. «Hai quel che ti meriti per aver rovinato la nostra famiglia. Vedrai. Nel giro di qualche mese, tu e il tuo *chamar* vi ritroverete a rotolarvi nel fango ed è proprio quello che vi meritate. Non valete niente, *niente*, mi hai sentita? Un giorno, ti auguro di mettere al mondo una figlia che ti faccia quello che tu hai fatto a me, così imparerai come ci si sente ad aver allevato una donnaccia.»

Ero così sconvolta dalla crudeltà del suo attacco che stavo tremando. Non riuscivo a credere a quello che stava succedendo. Volevo fermarla. Più di tutto, volevo che la conversazione prendesse una piega diversa, che lei mi dicesse qualcosa, qualunque cosa, che mi facesse capire che mi voleva bene o che le importava anche solo un po' di me. Volevo che sapesse che io le volevo bene. Avevo la voce velata di pianto.

«Tornerò a casa, mamma. Voglio tornare a casa. Ma non sposerò quell'uomo. Ho solo sedici anni. Voglio vivere la mia vita. Voglio andare all'università.» Cercavo di parlare più in fretta possibile per spiegare le mie ragioni, ma lei ricominciò a urlarmi contro e la sua voce era piena di disprezzo.

«Allora vivi pure la tua vita e buona fortuna. Per noi è come se fossi morta!» Poi buttò giù il telefono.

Le mie gambe sembrarono cedere sotto il mio peso. Tenevo ancora stretta la cornetta e la fissavo, come alla ricerca di una prova visiva che mia madre aveva davvero interrotto la comunicazione. Scivolai lungo la parete e mi accucciai sul pavimento della cabina. Il mio petto era così pesante che mi sembrava che qualcuno me lo stesse schiacciando. I singhiozzi mi stavano letteralmente soffocando. Jasey entrò e mi circondò con un braccio per confortarmi, ma nonostante tutte le

sue parole gentili e i suoi baci non mi ero mai sentita così sola. Era come se qualcuno avesse preso tutti i ricordi della mia infanzia e li avesse fatti a brandelli. Nei giorni seguenti quella conversazione continuò a risuonarmi senza tregua nella mente fino a che non cominciai a credere che sarei impazzita.

«Ci hai disonorati...»

«Per noi è come se fossi morta...»

«*Ci hai disonorati...*»

«*Per noi è come se fossi morta...*»

Avevo davvero fatto qualcosa di così terribile da spingere i miei genitori a disconoscermi? Avevano davvero smesso di volermi bene? Era davvero un crimine così grave voler vivere la propria vita?



Ogni mattina, alle cinque e mezza, mia madre attaccava a tutto volume con le sue preghiere. «*Ik-cum-kar, ik-cum-kar...*» Il baccano si aggirava lamentoso per tutta la casa ed era impossibile sfuggirgli. Potevi infilare la testa sotto il cuscino e pensare “basta, t-i p-r-e-g-o basta”, ma non riuscivi mai a bloccarlo completamente.

Eravamo in quattro a dormire nel letto: io, Lucy, Robina e Yasmin, due in testa e due ai piedi. Alla sera non facevamo che ridacchiare e contorcerci fra tutta una serie di «mi hai dato un calcio» e «levati» e «quel posto è mio» fino a quando non ci addormentavamo.

Nella nostra famiglia c'erano altre tre femmine. Bachanu, la mia sorellastra, che era rimasta in India quando la mamma era venuta qui, Prakash, che viveva a Londra, e Ginda, che aveva circa dieci anni più di me. Lei dormiva nella nostra stanza, nell'altro letto, ed era una presenza importantissima nella nostra vita; si potrebbe quasi dire che è stata lei a crescerci. Si occupava di noi mentre la mamma era al lavoro e, le sere in cui dovevamo fare il bagno, ci infilava tutte insieme nella vasca e ci lavava i capelli. Avevamo dei capelli molto lunghi e lei ce li massaggiava con un olio di mandorle e gelso-mino che li rendeva orribilmente unti. Così ti rimane-

vano spiaccicati in testa e io odiavo quella sensazione e quell'odore. Man mano che crescevamo, però, a volte non c'era abbastanza spazio nella vasca e una di noi doveva prendere un catino di acqua calda e andare a lavarsi nel bagno esterno. In inverno era una cosa che odiavamo tutte.

La nostra prima casa aveva due camere da letto e mio fratello Balbir dormiva nella seconda. Qualche volta ci dormiva anche mia madre, altre volte lei dormiva sul divano in salotto. Solo quando me ne andai di casa cominciai a domandarmi perché non dormisse nello stesso letto con papà. Dovevano pur aver avuto dei rapporti fisici: insieme avevano messo al mondo sette figli. Ma fra loro non c'era traccia di romanticismo, nemmeno quando diventai abbastanza grande per notarlo; non li avevo mai visti baciarsi, nemmeno sulla guancia. Non sembravano molto uniti; il loro sembrava quasi più un accordo di tipo pratico. Non ricordo neanche di averli sentiti parlare mai molto, al di là delle tipiche domande e risposte della vita di tutti i giorni.

Balbir era quello che godeva di tutte le attenzioni di mia madre. Veniva trattato in modo completamente diverso da noi ragazze. La mamma gli preparava il cibo e lo incoraggiava a mangiarlo, era lei che gli lavava i vestiti, mentre da noi ci si aspettava che ci arrangiassimo a lavare i nostri, a tenere in ordine le nostre uniformi e a preparare qualcosa da mangiare quando avevamo fame.

Non ci sedevamo mai tutti insieme a tavola. La mamma ci lasciava una grande pentola piena di curry sul fuoco, tipo «servitevi e andate a mangiare davanti al televisore». Noi ci mettevamo lì a gambe incrociate con i piatti in bilico in grembo. Avevamo un televisore

in bianco e nero ma da piccole, per fare finta che fosse a colori, attaccavamo allo schermo gli involucri di plastica trasparente delle bibite.

Avevo circa sette anni quando cominciai a chiedere perché per Balbir fosse tutto così diverso. Perché lui può uscire da solo e noi no? Perché io devo imparare a cucinare e lui no? Poi cominciai a fare domande su altri aspetti della nostra vita. Se i sikh pensano che siamo tutti uguali, perché noi guardiamo dall'alto in basso le persone che appartengono a una casta inferiore?

Proprio vicino a casa nostra c'era un *gurdwara*, il che per mia madre era molto importante, perché nutriva una fede molto forte. La nostra vecchia casa ora è stata abbattuta, ma il *gurdwara* è ancora lì, un imponente edificio di mattoni rossi con cupole argentate e sgargianti decorazioni sulla facciata.

Mia madre usciva di casa alle sei e mezza tutte le mattine, dava da mangiare agli uccellini sulla striscia di prato vicino al *gurdwara* e poi entrava a dire le sue preghiere prima di andare al lavoro. La sera ci tornava ancora per portare via acqua benedetta da spruzzare in giro per casa. Le mie sorelle e io a quell'ora stavamo guardando *Charlie's Angels* e lei ci innaffiava tutte, accendeva bastoncini d'incenso e cantava i suoi salmi.

Il *gurdwara* era – e per me lo è ancora – il centro di smistamento pettegolezzi locale, dove le donne se ne stavano in piedi riunite in gruppetti, con i loro foulard avvolti attorno alla testa.

«Sapete che il figlio maggiore di Zeeta ha sposato una donna che viene dal Punjab?»

«Avete sentito che la nuora di Hasina ha avuto un'altra femmina? Penso che Hasina si stia davvero pentendo di questa unione.»

«E Zainab Singh? Sua madre l'ha sorpresa alla fermata dell'autobus che parlava con un ragazzo. È successo tre settimane fa e Mira non l'ha ancora lasciata uscire di casa. Le ho detto: "Mira, devi rimproverare solo te stessa. Se le fai frequentare delle ragazze bianche, lei imparerà le abitudini delle ragazze bianche".»

La cosa peggiore che si possa dire a una ragazza asiatica è che si sta comportando come una bianca. Noi non avevamo il permesso di mescolarci ai bianchi perché la mamma sosteneva che non avessero nessuna morale e nessun rispetto per se stessi. Diceva che i bianchi erano brutte persone con brutte abitudini. E allo stesso modo la pensavano anche tutte le donne che chiamavo "zia" e chiunque altro all'interno della nostra comunità. Crescendo, un ragazzo asiatico poteva divertirsi un po' con le ragazze bianche – "carne bianca" così dicevano – ma quando arrivava il momento di sistemarsi, la sua famiglia gli trovava una brava sposa asiatica. Se però una ragazza asiatica usciva con un ragazzo bianco era sbagliato e le cose andavano diversamente. I fratelli e gli "zii" della ragazza lo trovavano e lo picchiavano e poi picchiavano anche lei, per aver coperto di disonore la famiglia. E sarebbe stata rovinata; nessun onesto uomo asiatico l'avrebbe mai più voluta. Nella comunità lo sapevano tutti. A otto anni io lo avevo già imparato. Nessuno mi aveva consegnato un manuale con tutte le regole ma io sapevo in che modo ci si aspettava che mi comportassi, camminassi, parlassi e perfino respirassi. Sapevo che bastava una parola sbagliata per rovinare una reputazione.

Vivevamo a Derby, in Northumberland Street. Quando ero piccola avevamo l'abitudine di rimanere in piedi all'inizio della via a osservare la strada. E ci sem-

brava così lunga. Tutte le porte erano aperte e c'era sempre un gran daffare, la gente non faceva che girovagare di casa in casa. Ora tutta la zona è abitata completamente da asiatici, ma allora era una comunità mista; c'erano asiatici, irlandesi e italiani – *Paki, Paddy e Eye-tie*, come li chiamavano in modo spregiativo gli inglesi –, tutte quelle persone cioè che nessun'altro voleva.

C'era una donna polacca che avevamo soprannominato Miss Stramba e un'altra vicina che chiamavamo Curiosona Parker perché non faceva che sbirciare da dietro le tende. Noi ci divertivamo sempre a bussare alla sua porta e a scappare via prima che aprisse. In cima alla strada c'era una casa disabitata che pensavamo fosse stregata e a noi piaceva girarle intorno di corsa per spaventarci a morte. Non c'erano praticamente macchine così giocavamo a campana sui marciapiedi, saltavamo la corda e ci divertivamo a scappare da un cane irascibile che si piazzava sempre a sedere in mezzo alla strada. All'una sentivamo la sirena della fonderia che avvisava quelli del turno di giorno che era ora del loro pasto.

Mio padre lavorava in fonderia di notte. Aveva trovato quel posto il giorno in cui ero nata io e vi era rimasto fino alla pensione. Durante la settimana, quando tornava a casa la mattina, gli preparavo il tè; dagli otto o nove anni quello era il mio compito, oltre a spazzare le scale. Avevamo tutti dei compiti, a parte Balbir ovviamente. Di pomeriggio, quando tornavo da scuola, svegliavo papà e gli preparavo la cena in un contenitore di metallo che sembrava una torre. Dentro c'erano tre scomparti e in ognuno sistemavo un cibo diverso – curry nel primo, insalata nel secondo e chapati nel terzo. Il curry lo preparava la mamma, ma al chapati dovevo pensarci io.

Impiegavo quasi un'ora per preparare la cena di papà e il suo thermos con il tè. Lo facevo perché adoravo mio padre e per me era un disturbo davvero piccolo. Mi piaceva sedermi accanto a lui mentre beveva il suo tè; a volte gli raccontavo piccoli aneddoti sulla mia giornata, ma più spesso rimanevamo seduti così, facendoci semplicemente compagnia. Una volta finito, usciva per andare al lavoro e io rimanevo in piedi sulla porta ad aspettare che si voltasse e mi facesse un cenno di saluto con la mano. Lo faceva sempre.

Mia madre rientrava un po' più tardi. Lavorava dove capitava, soprattutto in fabbriche tessili. Portava sempre con sé una grande borsa di plastica intrecciata a fiori e quando tornava a casa le mie sorelle e io ci precipitavamo a frugarvi dentro, perché sapevamo che conteneva sempre qualcosa di dolce o del cioccolato. Lei rideva e diceva: «Prima fatemi almeno entrare a togliermi il cappotto...»; e noi ridacchiavamo e continuavamo a rovistare. Se riuscivo ad avere quella borsa tutta per me, la esploravo accuratamente. Non volevo correre il rischio di lasciarmi sfuggire un cioccolatino. Una volta trovai una bottiglietta seppellita proprio sul fondo e quando le tolsi il tappo e annusai, quasi caddi per terra. Dentro c'erano dei sali che puzzavano terribilmente, ti colpivano la gola e ti facevano riempire gli occhi di lacrime. Mia madre e le mie sorelle avevano pensato che fosse molto divertente.

Quella borsa è il ricordo più allegro che ho della mia infanzia con mia madre. Non ricordo che fossimo mai state molto vicine. Non nel modo in cui lo era mio fratello. Per me, lei era quella che ti rimetteva al tuo posto e che ti rimproverava. Non le piaceva che bigheleonassimo in giro o che facessimo troppa confusione e le risate la infastidivano. Continuava a ripeterci: «Non

dovreste ridere così tanto, smettetela. Non sapete che il troppo ridere finisce in piangere?».

Di tutte noi sorelle, io ero il maschiaccio; adoravo correre per strada e arrampicarmi sui muri; ma se la mamma mi vedeva, mi richiamava immediatamente in casa e io non osavo mai ignorarla: tornavo dentro subito. «Non ti importa di quello che pensa la gente di te? Vuoi farci vergognare?» mi rimproverava, prendendomi con forza per le spalle e guardandomi in faccia. «Sette figlie da tirare su... questo è il mio destino. Vuoi cercare di rendermelo ancora più difficile? Devi proprio comportarti sempre in modo diverso dagli altri?»

Poiché ero podalica, ero l'unica di tutti i suoi figli che mia madre avesse partorito in ospedale. Aveva dovuto rimanerci per sei giorni e la cosa l'aveva terribilmente infastidita. «Nata con i piedi in avanti, bah!» mi diceva quando era arrabbiata con me. «Sei stata un tipo difficile fin dall'inizio.»

La sua preoccupazione maggiore era che conservassimo il buon nome della famiglia e diventassimo delle brave nuore rispettose, servizievoli e capaci di cucinare. «Venite qui vicino a me davanti ai fornelli e imparate» ci diceva sempre tirando fuori le padelle e il mio cuore sprofondava. Ora ricordo ancora le sue ricette, ma quelle lezioni hanno lasciato dei ricordi spiacevoli altrettanto vividi: le gambe doloranti per tutto il tempo in cui dovevamo rimanere in piedi vicino a lei, la faccia bollente e arrossata dal vapore, il braccio che mi formicolava dove mi aveva colpita perché avevo permesso ai miei occhi di distrarsi. «Nessuna delle mie figlie arriverà impreparata nella casa di sua suocera.»

In casa nostra era mia madre la persona più autorevole. Papà era un uomo molto tranquillo e ascoltava

quello che diceva lei. Durante la settimana lavorava per provvedere alla famiglia e poi, nei weekend, andava nel pub locale, il Byron, e si ubriacava. A volte tornava a casa ancora alticcio, si sedeva in salotto e ci chiedeva di cercargli le uova di pidocchio nei capelli. Noi ci radunavamo attorno alla sua sedia e lui rimaneva seduto lì a raccontare barzellette e storielle, mentre noi gli passavamo le dita fra i capelli neri e untì, strillando quando ne trovavamo uno e lo schiacciavamo sotto le unghie. Una volta finito lui dava a tutti dieci centesimi di paghetta, che adesso non sembra granché, ma allora per noi era tantissimo. E nonostante i pidocchi, io amavo quei momenti perché eravamo tutti insieme e perfino la mamma sembrava ammorbidirsi un po'. Non si univa a noi, ma si sedeva a guardarci mentre ci affaccendavamo attorno a papà. Era come se la nostra famiglia fosse l'unica cosa importante, mentre per la maggior parte del tempo c'erano sempre altre persone in giro, "zie" e "zii", e la mamma non faceva che preoccuparsi che ci comportassimo come si deve davanti a loro.

Per lei era molto importante salvare l'apparenza nella comunità. Sin da quando eravamo piccole ci aveva insegnato che non importava quello che accadeva nella tua vita, tu dovevi comunque tenere la testa alta e ostentare una facciata perfetta. Mia madre pensava che confidare un problema significasse farlo diventare argomento di conversazione per tutti i pettegoli del *gurdwara*. Molto meglio mantenere il segreto, così nessuno poteva giudicarti o umiliarti.

Ogni tanto, il sabato, andavo con mio padre nel suo orto. Ci andavamo solo noi due perché a tutti gli altri non interessava. Aveva un grande cancello di metallo ar-

rugginito e io saltavo giù dalla macchina per correre ad aprirlo, così che mio padre potesse entrare. C'erano patate, cipolle, aglio, zucche e lui mi mostrava come innaffiarli e legarli. Io lo osservavo mentre lavorava la terra fra le dita con un'espressione distante. Qualche volta cominciava anche a cantare sommessamente fra sé e sé.

Quando aveva finito, si sedeva sulla sua sdraio a fumare una sigaretta. Di solito teneva una lattina di Tennent's nella tasca del cappotto. E dopo averla bevuta diventava più ciarliero. Io mi sedevo accanto a lui sull'erba ad ascoltare mentre mi raccontava della sua fattoria nel Punjab e del grande albero ombroso al centro del suo paese, Kang Sabu, dove lui e gli altri uomini avevano l'abitudine di sedere alla fine della giornata.

«E io mi sarei seduta vicino a te, come faccio qui?» gli chiesi un giorno. Conoscevo la risposta, avevamo già fatto quella conversazione molte volte, ma io mi stavo godendo il momento, avere papà tutto per me. Gli appoggiai la testa sulle ginocchia e lasciai che la sua voce morbida e bassa si riversasse su di me, riempiendomi la mente di immagini esotiche sulla vita che avrei potuto condurre.

«Santo cielo, no. Di giorno, una volta terminati i tuoi lavoretti, avresti giocato sotto l'albero. Anzi, mi ricordo che c'era una fune che penzolava da uno dei rami; se non sbaglio era stato Govind, il figlio di Dalbir, ad arrampicarsi lassù per legarla. Si arrampicava come una scimmia quel ragazzo. Voi bambini avreste potuto giocarci di giorno, ma alla sera l'ombra sarebbe stata per gli uomini, era lì che ci rilassavamo e, in caso di necessità, discutevamo le questioni del villaggio. Il vostro posto sarebbe stato con le donne. Tu avresti tenuto d'occhio Lucy o avresti aiutato tua ma-

dre a macinare il grano. Ricordo Bachanu, avrà avuto solo cinque o sei anni, che trascinava una sedia di legno fino al bidone di grano alto il doppio di lei e cercava di arrivare dentro con la paletta. Voleva essere come le ragazze più grandi e aiutare la sua mamma.»

«Ma non poteva aiutare con l'acqua, vero papà?»

«No, *putt*. L'anfora che vostra madre portava alla fonte sarebbe stata troppo pesante per voi ragazzine, era fatta di bronzo, sai. Se fossimo rimasti, ora Ginda e Yasmin avrebbero potuto farlo, forse anche Robina, ma tu avresti dovuto crescere abbastanza per poterla trasportare come si deve, sollevandola sulla testa senza rovesciarne neanche una goccia.

L'acqua là era molto preziosa. Non come qui, dove apri il rubinetto e a nessuno importa se scorre inutilmente. A casa, dovevamo trasportare ogni singola goccia d'acqua che ci serviva e nemmeno i campi venivano irrigati come quelli dei tuoi zii adesso. Gli impianti di irrigazione sono stati installati due anni dopo la mia partenza e ti garantisco che la cosa ha aiutato parecchio. Ho letto che la produzione è andata alle stelle con tutta quell'acqua.»

La sua voce si era fatta sognante adesso, e sebbene potessi ancora sentire la sua mano sulla nuca, capivo che con la mente stava viaggiando a chilometri di distanza da me. Era tornato sotto quel grande albero ombroso insieme ai suoi compagni.

«Sai, credo che uno dei tuoi zii abbia anche un trattore adesso. Un trattore automatico, ci crederesti? Noi dovevamo arrangiarci con gli aratri trainati dai buoi. Avevo dei buoi eccellenti allora, ma uno, ragazzi, era la creatura più testarda e ostinata che fosse mai venuta al mondo e per guidarlo mi sono quasi spezzato la schiena.»

«Ti piaceva là, papà, vero? Perché non sei rimasto?»

Questa parte della storia mi rendeva sempre un po' triste. Mi immaginavo la grande nave che aveva portato papà dal Punjab fino a Liverpool. Lui e gli uomini degli altri villaggi lì attorno che partivano con addosso i pantaloni e le camicie di cotone inamidato, gli occhi stretti contro il sole accecante per salutare con la mano le loro famiglie ferme sulla banchina.

La nave si era allontanata in mare aperto fra sbuffi di vapore, e non appena l'India era diventata solo un ricordo perso oltre l'orizzonte, mio padre aveva cominciato a svegliarsi infreddolito, pensando che ogni giorno fosse più buio di quello precedente.

Non lo diceva mai, ma credo che per lui sia stato difficile aggrapparsi alla speranza mentre rimaneva in piedi a rabbrivire sul ponte in mezzo all'oceano. In precedenza mi aveva raccontato che, per tirarsi un po' su, lui e gli altri uomini ballavano la *bangrba*, una sfrenata danza tradizionale con la quale di solito si festeggia il raccolto. Non riuscivo a immaginarmelo. Con addosso i suoi monotoni vestiti marroni sembrava così serio e quieto. Non riuscivo nemmeno a immaginarmelo con gli orecchini, eppure aveva i buchi alle orecchie.

«Perché sei venuto qui, papà?» Gli urtai la punta della scarpa per spronarlo a raccontarmi il seguito della sua storia.

«Erano gli anni Cinquanta, le cose stavano cambiando, è sempre importante tenersi aggiornati. Io non volevo che nessuno della mia famiglia fosse costretto a guidare un aratro trainato da buoi per tutta la vita; per le mie figlie sognavo qualcosa di più che l'ingrato compito di trasportare anfore piene d'acqua sulla testa. Inoltre, il governo britannico ci stava chiedendo di

venire qui, avevano bisogno di manodopera e ci offrivano condizioni vantaggiose. Avremmo avuto una vita meravigliosa, così dicevano.»

Ma quello che mio padre aveva scoperto quando era arrivato qui non era affatto così meraviglioso. All'inizio aveva diviso una casa con altri uomini asiatici. A volte arrivavano ad ammassarsi fino in dodici nella stessa stanza. Facevano fatica a trovare un posto dove vivere perché i padroni di casa non volevano affittare; c'erano cartelli che gridavano «NIENTE IRLANDESI, NIENTE NERI». Erano arrivati aspettandosi di essere i benvenuti e invece erano stati accolti da tanta ostilità. Quando entravano nei pub o nei negozi, la gente smetteva di parlare e li fissava. Una volta, a mio padre ordinarono di scendere dall'autobus perché era un *paki*. Non c'è da sorprendersi che rimasero attaccati gli uni agli altri.

Molti vivevano vicino a noi a Derby. Ed è lì che arrivò anche mia madre, quasi sette anni dopo mio padre. Lo aveva sposato che aveva solo quindici anni; le era stato imposto di farlo quando la prima moglie di papà, che era anche sua sorella maggiore, era morta per il morso di un serpente. Questa era la tradizione dove vivevano. Lei sposò il marito di sua sorella e si fece carico della loro figlia, Bachanu.

Quando mia madre venne in Inghilterra, Bachanu si era ormai già sposata, perciò non partì con lei. Che cosa deve essere stato per la mamma arrivare fino a Derby? Non ne parlava mai come faceva papà, ma da quello che mi aveva raccontato lui sapevo che prima di venire in Inghilterra lei aveva vissuto nello stesso piccolo villaggio per tutta la vita. Non si era mai allontanata più di quanto fosse possibile fare a piedi, non era mai stata in una città. Prima di lasciare la fattoria,

mia madre non aveva mai visto un bagno vero e proprio; l'unica cucina che conosceva era all'aperto. Non si era mai abituata alla mobilia inglese; ancora adesso, quando penso a mia madre, la immagino seduta a gambe incrociate sul pavimento, intenta a pelare cipolle.

Deve essersi sentita sola quando è arrivata qui. Alla fattoria aveva avuto i suoi suoceri, le altre donne di famiglia, i figli di tutti. Quando papà descriveva quella casa piena di persone, sembrava un luogo pieno di gioia, ma adesso mi rendo conto che, più che altro, doveva sembrare un luogo sicuro. Lì la mamma avrebbe saputo qual era il suo posto e quali erano le sue responsabilità; avrebbe saputo dove sedersi.

Penso che le mancasse tutto questo. In Inghilterra non conosceva nessuno. Non parlava inglese. Non ha mai imparato a parlarlo fino al giorno in cui è morta. Papà lo aveva imparato abbastanza da cavarsela quando era fuori, ma a casa parlavamo sempre punjabi. Mangiavamo cibo punjabi, avevamo amici punjabi e, nonostante a scuola indossassimo le uniformi, non appena tornavamo a casa ci si aspettava che infilassimo subito i nostri abiti indiani. Era come chiudere la porta davanti a Derby e a tutti i suoi abitanti bianchi con le loro sporche abitudini bianche.

Spesso papà e io rimanevamo seduti nel suo orto fino al tramonto, e mentre tornavamo in macchina a casa sotto il cielo giallo della città, lui mi raccontava come fosse scura la notte in India e come fossero luminose le sue stelle.

I fine settimana a casa nostra significavano gente che veniva a farci visita o alla quale andavamo a fare visita noi. Quando eravamo noi ad andare, Ginda ci intrec-

ciava i capelli con dei nastri e ci faceva indossare abiti occidentali pieni di pizzi e fronzoli, come quelli che indossavano i bambini aristocratici dei film asiatici. Eravamo così orgogliose di quei vestiti; il mio era verde. Una volta che li avevamo addosso, non ci era più permesso uscire a giocare o fare altro se non rimanere sedute immobili per mantenerli puliti e stirati, così che tutti potessero vedere quanto eravamo eleganti. Le visite erano sempre molto formali. Gli uomini si radunavano in una stanza a fumare e bere whisky, mentre le donne si riunivano in un'altra a chiacchierare sempre delle stesse solite vecchie cose.

«Avete visto il sari che indossava la nuova nuora di Suki nel *gurdwara*? Tutto quell'oro. Ho sentito dire che viene da una famiglia ricca. E come lavava le pentole, si vede che è anche obbediente. Suki è molto contenta di lei.»

«Non hai sentito? Avevano raggiunto un accordo, ma prima che si celebrassero le nozze, lo sposo si è tirato indietro perché sua madre ha sentito che a un matrimonio la figlia di Suki stava ballando con un altro uomo. E si pavoneggiava tutta. La famiglia dello sposo non ha più voluto aver niente a che fare con lei...»

Dopo un po', le donne si spostavano in cucina e continuavano con i loro pettegolezzi affettando cipolle e peperoncini, macinando spezie e lavando il riso. Noi bambini dovevamo sedere tranquilli o giocare educatamente con chi c'era, ma una volta compiuti dieci anni mia madre insisteva perché aiutassimo a preparare il cibo, in modo da dimostrare a tutti quello che ci aveva insegnato e che brave nuore saremmo diventate.